

Il cielo è dei violenti

Il classico da riscoprire

Così difficile da dare e da ricevere, l'amore può persino farci impazzire

Un ragazzo è cresciuto nei boschi con il prozio fanatico religioso che aspetta la fine del mondo. O'Connor esplora un'America lacerata tra la follia della fede e l'inadeguatezza della ragione

ROSELLA POSTORINO

Rileggendo *Il cielo è dei violenti*, appena ripubblicato da **minimum fax** nella bella traduzione di Gaja Cenciarelli, ho pensato che Flannery O'Connor fosse una scrittrice audace, senza paura, né del grottesco, né dell'ambiguità, né di rappresentare un microcosmo di uomini (nel senso di esseri umani e nel senso di maschi, perché tutti maschi sono i personaggi di questo romanzo del 1960) manipolatori, pronti a sopraffare, vili, incapaci di mantenere le promesse, addirittura pazzi, un microcosmo tanto crudo e feroce che è difficile da immaginare prima ancora che da accettare.

Fervente cattolica cresciuta nel Sud protestante, fin da giovane malata di lupus come il padre, O'Connor è una delle più importanti autrici della letteratura americana del '900 e *Il cielo è dei violenti* è il suo capolavoro.

Il protagonista è Tarwater, un quattordicenne cresciuto con il prozio in attesa della chiamata del Signore. Da giovane, il prozio si è dichiarato profeta e «dal profondo della sua ira» – come se questo messaggio potesse trasmetterlo solo con furia – ha avvertito il mondo peccatore che presto il sole sarebbe esploso nel sangue e nel fuoco, ma il mondo non l'ha ascoltato. A essere onesti, dice con ironia il narratore (in terza persona e onnisciente), pare non averlo ascoltato nemmeno Dio, perché il sole ha continuato a sorgere calmo ogni giorno. Il vecchio rapì Tarwater quand'era bambino e lo portò con sé nella radura per «testimoniare la Redenzione», e quando Ryber, maestro e zio di Tarwater, cercò di riprenderselo, lui lo dissuase sparandogli nelle gambe. Ryber non tornò più, sposò un'assistente sociale che aveva il doppio dei suoi anni e fece con lei un figlio, Bishop.

Secondo il vecchio, il Signore ha protetto il bambino dall'influenza negativa del padre – refrattario alla fede, ma disposto a credere nella ragione quasi religiosamente – nell'unico modo che gli era possibile:

facendolo nascere ritardato. Sarà compito di Tarwater battezzarlo, quando il vecchio si spegnerà e lui gli avrà dato una degna sepoltura, così che nell'Ultimo Giorno Dio potrà chiamare a raccolta tutti i morti con una croce sopra; sarà la sua prima missione per conto del Padreterno, anche se al ragazzo il battesimo di «un idiota» non pare una grande missione. D'altronde uno sconosciuto – una voce dentro di lui? – gli dice: «Il Signore non ha alcun interesse per te. Non gli passi proprio per la testa», e schernisce la figura del prozio, «profeta con l'alambicco» che non appena si stanca di Dio si sbronzava.

Il cuore del vecchio si ferma mentre sta facendo colazione, ma anziché scavargli una fossa Tarwater incendia la casa e si mette in viaggio in cerca dello zio Ryber, sebbene si senta tradito da lui, mai più tornato a prenderlo. Ryber invece lo accoglie con entusiasmo: vede nel nipote l'occasione di fare finalmente il padre, dato che qualunque sforzo con Bishop è vano, lui non può apprezzarlo né migliorare. Così, a sua volta, proietta sull'adolescente una missione, una forma laica di redenzione: renderlo un uomo adatto alla società. Insomma, che si tratti di un sedicente profeta o di un maestro di scuola, chiunque pretende di trasformare Tarwater in qualcosa che non tiene conto di chi lui desidera essere. D'altra parte, il ragazzo stesso lo ignora, e il romanzo è proprio la sua ricerca – dolorosa – di identità. «La scelta è tra Gesù e te», gli dice lo sconosciuto.

L'opposizione è chiara: da un lato, la religione cristiana, integralista sino alla follia; dall'altro, la razionalità che, convinta di poter conoscere il mondo, si rivela inadeguata: il maestro è goffo e disarmato di fronte a Tarwater, non sa interagire con lui né capire cosa gli frulli nel cervello. «Sai solo badare a un idiota», lo accusa il nipote, ma anche con Bishop Ryber fallisce.

Per il vecchio battezzare un ritardato era cruciale: lui accettava il bambino in quanto creatura di Dio (ma come può essere a Sua immagine e somiglianza?); il maestro invece lo considera «uno sbaglio della natura». Bishop è «la forma più bassa di innocenza», verso cui Ryber prova un amore

morboso, che lo spaventa, perché è inutile e improduttivo, non serve a nulla, non può cambiare né la condizione del figlio né la sua. Tant'è vero che nei suoi confronti il padre è scisso, perché Bishop scatena pure in lui, non solo in Tarwater, una smania di violenza. Questa smania è una «risacca» nel sangue, una specie di tara genetica.

«Come posso ringraziare il Cielo», domanda Ryber, riassumendo la questione cardine della teodicea, «se un bambino – anche solo uno – nasce con il cuore fuori dal petto?» Ma le ragioni del Cielo sono imperscrutabili: addirittura, il Cielo appartiene ai violenti. Che cosa significa il verso di Matteo – «il Regno dei Cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono» – da cui questo titolo strepitoso (*The Violent Bear It Away*) è tratto? Ho consultato la Bibbia di Gerusalemme, che in una nota dà varie interpretazioni. Il Cielo «si fa strada» con violenza, cioè si stabilisce a dispetto degli ostacoli; le potenze demoniache pretendono di conservare l'impero di

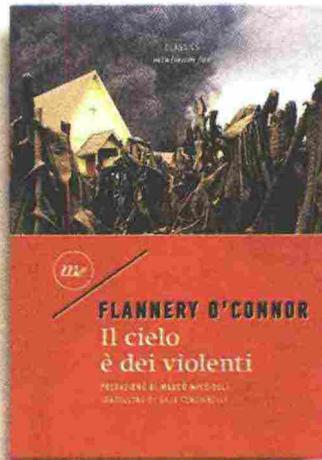
questo mondo e impedire l'affermazione di quello divino; ma anche, meno intuitivamente, la violenza è quella della rinuncia, è una violenza contro di sé, contro le «male cogitazioni», come scrisse Santa Caterina da Siena: una violenza santa che è il prezzo da pagare per raggiungere il «reame del Cielo». Ho pensato anche al fatto che Gesù ha subito violenza, ha dovuto assumerla su di sé per rendere possibile la vita eterna: la religione cristiana contempla una dose altissima di crudeltà. E questo libro lo conferma, con quel sacrificio finale – climax della storia – che è insieme condanna e salvezza.

Qualunque sia il significato che Flannery O'Connor attribuiva a questa frase dei Vangeli, il suo romanzo racconta, con lingua materica, scultorea, tutti noi, sballottati fra l'assurdità di credere e l'impossibilità di sapere, appesi all'eventualità dell'amore, di un amore così difficile da dare e da ricevere che può persino farci impazzire. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice

Nata a Savannah, in Georgia, nel 1925, Flannery O'Connor (nella foto qui accanto) ha vissuto in una fattoria a Milledgeville dove si dedicò all'allevamento dei pavoni. Debuttò nel 1952 e il successo fu immediato, affermandosi come una delle narratrici più potenti del Sud rurale, le zone della cosiddetta «Bible Belt», percorse dalle tensioni razziali e dal fervore religioso, il mondo a cui aveva dato voce Faulkner, del quale Flannery O'Connor condivide la sensibilità per il grottesco e i toni espressionisti. I protagonisti della sua narrativa sono figure profondamente legate a quella terra, ma le loro vicende – quasi sempre pervase di violenza, follia e deformazioni – trascendono a simboli della presenza contraddittoria del divino, del mistero e della grazia nella vita umana. Morì nel 1964. Tra le sue opere, «Sola a presidiare la fortezza» (Einaudi/minimum Fax), «Tutti i racconti» (Bompiani), «La schiena di Parker» (Rizzoli)



Flannery O'Connor
«Il cielo è dei violenti»
(trad. Gaja Cenciarelli)
[minimum fax](#)
pp. 240, € 15

